



Inchiostri

Ann. I, n. 1 Settembre - dicembre 1999

QUADRIMESTRALE DI CULTURA FONDATA E DIRETTO DA ALDO ROSSELLI

- INTERVISTA DI ALDO ROSSELLI AL CRITICO SILVIO PERRELLA SU CALVINO
 - SAGGIO SULLA VITA DI AZIONE E DI PENSIERO DELLO STRAORDINARIO ANTIFASCISTA LEO VALIANI
- INTERVENTO DI ALDO ROSSELLI (PARTENDO DA "MATELDA RACCONTO DI UN AMORE" DI CANCOGNI) CONSIDERAZIONI SULLE PRESENTI INQUIETUDINI E PERPLESSITÀ SULLA VITA POLITICA E CIVILE ITALIANA
- SUL "REVISIONISMO" DI BENEDETTO CROCE, DI GIOVANNI RUSSO
- RITRATTO EMOZIONALE DI AMELIA ROSSELLI, DI SANDRA PETRIGNANI

ALDO ROSSELLI EDITORE

1 Sett. / Dic.
'99

FORME DELLA SCRITTURA, FORME DELL'ORALITÀ

[...] L'ultima volta che siamo andati a Brawa, la Land Rover aveva corso per l'intero tratto che la separava da Mogadiscio ai bordi dell'oceano perché c'era la bassa marea e sempre così si faceva quando la battigia non era invasa dall'acqua. Prima di raggiungere Merca avevamo oltrepassato sulla destra la grande duna di sabbia arancione e rossastra, articolata in terrazze e roccaforti che mutano forma a seconda della direzione del monzone. Qualcuno aveva detto che si muoveva alla velocità di trenta centimetri all'anno, contribuendo a estendere dannosamente le aree desertiche della Somalia. Sulla sabbia del litorale umida e dura, su cui le ruote del nostro pesante veicolo non affondavano, centinaia di granchi facevano la loro improvvisa comparsa, rosati, esili, tutti zampe, e scappavano quando ci avvicinavamo. Per chilometri e chilometri osservai questo arretramento. Non sapevo se i miei compagni si accorgessero di quelle piccole presenze e della loro veloce uscita di scena. Quando ci fermammo in città, ebbi il tempo di andare a comprare un paio di scarpe dai calzoi, alcuni dei quali ben noti alla comunità italiana per la loro abilità nel tagliare e cucire la pelle di cammello. Una volta, le sorelle di Dahir mi regalarono ben sei paia di sandali, una scorta che non si è ancora esaurita. Ricordo le strade vuote ricoperte di sabbia sotto il sole battente e una mia impressione di generale bianchezza, sullo sfondo del verde acceso della vernice di porte e finestre. Ora che le antiche tradizioni si stanno perdendo, o vivono vita grama ai margini della città di Londra, che le travi che sostenevano i soffitti sono in pezzi, le pareti squarciate, le porte sconquassate, è per me naturale chiedere a Dahir come fosse un tempo la vita in quella città che appariva all'estraneo così morbida, calda, se si può parlare così di una città misteriosa e piacevole a vedersi, quale vita si conduceva dentro quelle case di mattoni e legno, a volte intarsiato con utensili dalla punta di diamante che apparivano tanto segrete, esotiche e estranee. Per le vie del centro di Cordova, tra la piazza in cui si erge la statua di Averroè e si incontra quella di Moses Maimonides ho avuto emozioni analoghe in una serata d'estate, derivate non solo dall'evocazione di quella prodigiosa combinazione di personalità, ma anche dal superbo stare dentro casa fino alle otto di sera che produce nella mente del visitatore perplesso l'idea di una vita appartata, autosufficiente, sofisticata, antica, non comunicabile a curiosi indifferenti. Dahir mi spiega che quel vivere dentro le case era proprio l'elemento più autentico del vivere brawano, la sua essenza, il suo stile profondo.

La separatezza delle donne, in stato di *pardah*, come si definirebbero alla maniera indiana musulmana, mutava in una certa misura durante la notte. Questa è la prima osservazione da cui tutte le altre discenderanno.

Il racconto che Dahir mi fa mi colpisce per l'affettività che rivela verso il genere femminile e per la sua insistenza sulla libertà delle donne dopo il tramonto. È una cosa che suona insolita, curiosa. La meraviglia in chi ascolta nasce soprattutto dal fatto che se c'era mai un momento in cui tradizionalmente nelle società europee le donne non potevano uscire da sole era proprio di notte. Le notti erano proibite. Le strade, nelle ore dopo il tramonto, erano riservate agli uomini, al loro incontri, giochi, bevute, liti. Invece a Brawa, Dahir mi spiega, con l'aria di svelarmi un segreto, che dopo il tramonto le donne erano libere di uscire: "Andavano verso il mare, specialmente durante le notti di luna piena e verso le moschee. Ce n'è una dalla parte destra che forse ti ricordi e un'altra dall'altra parte della città, chiamata Sharif Mufta. Andavano in visita alle amiche. Durante la notte le nostre donne godevano di una stupenda indipendenza". Poi a Dahir viene in mente il problema dell'infibulazione ampiamente trattato altrove e aggiunge: "In Regina d'Africa, tu hai scritto sull'infibulazione. Forse non sai che i brawani non la praticano. Solo pochi genitori circoncidono le figlie, ma la circoncisione è comunque assai differente dall'infibulazione. Credo che si chiami sunna. È un piccolo taglio, giusto per estrarre una goccia di sangue. È molto più superficiale di quello che praticano ai maschi all'atto della circoncisione. I brawani che vivono in Kenya non hanno neanche più

questa usanza. L'hanno dimenticata completamente. Ricordo che quando ero piccolo c'era nella nostra comunità una signora che veniva considerata una professionista della circoncisione, era come una levatrice lo è per il parto. Altre donne vi prendevano parte. Era una circostanza gioiosa, una festa. Non ho prestato molta attenzione quando è stata fatta alle mie sorelle. I ragazzi non vi badavano. Per gli uomini la circoncisione era obbligatoria, per le donne no. Io ero a conoscenza di questa differenza. Per questo non ho mai pensato che la sorte delle donne fosse peggiore della nostra. Ho sentito la storia dell'infibulazione che si pratica in altre parti della Somalia, i miei compagni di università ne parlavano. La preside della Facoltà di Letteratura a Mogadiscio, ti ricordi, Dahabo, mi avevi detto che si era laureata all'Università di Napoli, ha studiato questo argomento per molto tempo e ne ha scritto. Hai letto quel volumetto con la copertina gialla che circolava tra i docenti italiani a Mogadiscio. Lei era a capo di un gruppo di donne, studiose, intellettuali, che volevano che questa terribile ferita non fosse inflitta mai più al corpo femminile, che la nuova generazione scampasse all'abominevole pratica dell'organo leso. Molte conferenze su questo problema erano state organizzate negli anni precedenti alla guerra civile. I medici spiegavano alla radio, alla TV, sui giornali i problemi che le donne avrebbero dovuto affrontare se quella pratica non fosse cessata. Quel problema, come ti ho detto, non riguardava Brawa. Nei nostri discorsi noi spesso commentavamo il fatto che le donne somale non potevano essere stimolate. Non so perché la pratica dell'infibulazione sia così resistente. Penso che l'infibulazione, contrariamente a quel che si crede, sia proibita dalla religione musulmana perché equivale alla distruzione della vita. Una donna è stata fatta da Dio per godere e non per averla distrutta. È il mio punto di vista. La circoncisione maschile è differente. Ti dirò una cosa da ridere. Quando i ragazzi vengono circoncisi, non ce la fanno a camminare bene, non riescono a mettere le gambe nella giusta posizione e per questo li prendono in giro, ridono di loro e dicono cose come: "Perché cammini in quel modo?". Nostro figlio Hyder è stato circonciso all'età di due mesi, all'inizio di settembre, qui a Londra. Un dottore pachistano ha fatto l'operazione. A Londra la si fa sempre. Ma tornando all'infibulazione, ti ripeto che anche per quella che può essere definita libertà dall'infibulazione, le nostre donne erano felici".

Non mi sarei aspettata un discorso da parte di Dahir su questi argomenti.

Egli si lascia poi trasportare dalla passione per la sua città e mi riporta ad essa con entusiasmo. Sa che quelle arie mi sono congeniali, che volentieri mi proietto su di esse. Anche il disastroso contatto che la città ebbe nel Cinquecento con i portoghesi me la avvicina. Sento aria di casa, anche se non riesco ad approfondire bene questo concetto di familiarità. Una volta mi era venuto in mente che Dahir potesse avere sangue portoghese, un complimento per me che ero forse animata da desiderio di parentela, una cosa quasi offensiva per il mio bravo studente.

Dahir che ha passato la giovinezza a Mogadiscio, dove il padre lavorava presso l'ambasciata dell'Oman in Somalia dopo aver insegnato l'inglese in varie scuole, mi ha abituato alla mitizzazione di Brawa, una città in cui non si commettevano delitti, in cui nessun bambino veniva mai maltrattato, in cui si sapeva cosa volesse dire vivere dentro le pareti domestiche in perfetta armonia con se stessi e con i familiari: "Pochissime persone lo sanno. La cultura dei Brawani si svolge all'interno delle case, delle stanze, dei giardini, per questo gli stranieri non sanno molto di noi. Manteniamo questa riservatezza non perché siamo contro gli altri. Noi diamo valore alla qualità degli eventi. Ma negli ultimi anni le cose erano cambiate in peggio. Quando l'ex-Presidente della Somalia decise di trasformare i nomadi di tutto il paese in sedentari, alcune tribù vennero ad accamparsi nella periferia di Brawa e turbarono i suoi antichi costumi. I loro usi erano radicalmente differenti dai nostri e quella vicinanza non poteva che arrecare disordine e danno alla nostra comunità. Per esempio, i nomadi non capivano questo uscire delle donne da sole la sera, il godimento indisturbato della loro libertà personale. Cominciarono a fare commenti, a chiamarle, a tentare di rivolgere loro la parola. Nessuno aveva mai avuto la sfrontatezza di farlo. Questo fu il primo attentato alla dissoluzione della nostra antica comunità che era nata dall'unione di famiglie parlanti un

misto di arabo e bantù — ritenute originarie dall’Africa occidentale, tra la Nigeria e il Camerun — e stabilitesi circa mille anni orsono lungo le coste orientali africane dell’Oceano Indiano. Esse avevano mantenuto per secoli una cultura propria. Divisi in sottoclan, avevano vissuto in relativo isolamento rispetto al resto del territorio somalo. È triste prendere coscienza di come il governo somalo, non solo Siad Barre, intendimi, ma anche i governanti che lo precedettero, cercarono di distruggere l’armoniosa esistenza che si viveva in questa che tu bellamente chiami striscia di terra di riva. Brawa era stata una città calma. Mentre gli uomini pregavano nella moschea, le donne uscivano, visitavano le amiche, andavano a parlare delle loro cose, a prendere l’acqua alla fonte. Specialmente durante le notti di luna piena, quando le vie della città e le dune all’intorno erano illuminate, si recavano ai monumenti degli shekh che erano tutti intorno al perimetro della città, non solo a Nord, a Sud, ma anche a Ovest. Andavano anche alla spiaggia a recitare versetti del Corano. Credevano che soprattutto le moschee a Nord e a Sud concedessero il dono della vita spirituale. Le riempivano di tappeti e di fiori. Le hai mai viste così piene di tappeti e di fiori? La notte era il momento giusto per godere di queste libertà senza vincoli”.

Il ricordo di Dahir è ora turbato dalla sua stessa analisi dei fatti: “Come ho detto, Siad Barre sconvolse l’ordine cui eravamo abituati. Alla periferia di Brawa, egli rese stanziale gente della Somalia centrale perché non sarebbe potuta sopravvivere nei territori tribali dove era sta fino a quel momento. I nuovi somali non andavano alla moschea, bighellonavano tutto il giorno, erano nulla facenti, stavano seduti per ore al caffè. I brawani erano abituati a comunicare tra loro nella propria lingua e a scrivere in arabo, usando qualche lettera persiana per suoni che non potevano essere espressi con l’alfabeto arabo. Siad li obbligò ad imparare la lingua ufficiale del paese che molti non conoscevano per niente”.

Con il trascorrere delle ore mi rendo conto che nell’animo di Dahir si è sviluppato un sentimento di antagonismo nei confronti della Somalia, un senso di non appartenenza che non gli avevo mai conosciuto prima. Anzi, come ho già detto, mi sembrava di aver notato il contrario, come le differenze etniche non avessero reale importanza per lui. Per come l’avevo visto io il rapporto che aveva con i compagni somali era perfetto. L’attuale crisi della Somalia catalizza moti dell’animo che forse erano latenti. Come diceva l’intelligentissimo Y.M. Lotman le bombe della storia possono avere a volte uno scoppio ritardato. Dahir mi coinvolge in questo racconto colmo di disperazione inespresa. Starlo a sentire mi fa quasi ansimare. Ma mi accorgo anche che la guerra civile ha come suo unico risultato positivo quello di aver rafforzato la capacità di analisi, e forse la conoscenza di se stessi, delle proprie origini culturali, dei motivi che dominano la personalità. Non c’è più bisogno che vengano rappresentati (*vertreten*) da altri, come si era detto fosse necessario.

“Furono obbligati ad andare a scuola alle quattro del pomeriggio e ciò alterò l’orario durante il quale le donne potevano uscire liberamente. All’ora in cui si avviavano per la passeggiata, quegli intrusi erano ancora in giro. La spiaggia diventò pericolosa. Le donne non avevano più il coraggio di andare a prendere l’acqua da sole. A volte i ragazzi tiravano pietre. Una volta all’anno i brawani celebravano l’anniversario della morte dello Shekh Nurein. In questa occasione le donne andavano alla moschea in folti gruppi. Vestivano tradizionalmente in modo poco appariscente e se vedevano un uomo dirigersi verso di loro, lo lasciavano passare. Avevano il capo coperto da veli. Tra loro si dicevano: ‘Lasciamo passare quell’uomo’. Gli uomini non le interrogavano né facevano il nome di chi avevano incontrato. Si allontanavano. Si comportavano secondo le leggi dell’Islam. Le donne parlano sempre a bassa voce. Non gridano, non si fanno notare. Hanno il senso della segretezza delle loro cose, il culto di quelle riposte. Le donne ricche vestono allo stesso modo di quelle povere. Mi ricordo che tu una volta mi hai riferito quel che il tuo collega somalo, Abdalla Mansoor, il direttore del Dipartimento di Italiano, ti aveva detto nessun uomo può prevalere sul proprio fratello con l’ostentazione di ricchezza, eleganza, ecc. Tra le donne è lo stesso. Non ci può essere esibizione di distinzione sociale o di superiorità”. Ricordo quel brano di conversazione con Abdalla sul

pullman fermo vicino al Webi Shebeli dove eravamo andati in gita e su cui eravamo risaliti prima del tramonto, soprattutto per paura delle punture delle zanzare. È uno degli insegnamenti migliori che ho avuto in Somalia.

“Per le cerimonie religiose le donne si incontravano il giovedì. Non potevano entrare nella moschea, ma c'era una sala al piano superiore dello stesso edificio. Avevano una imam che insegnava loro a pregare e le istruiva sulla religione in generale. Pregavano insieme specialmente durante il Ramadan. Ora stanno facendo la stessa cosa a Londra. Hanno una imam che guida la preghiera durante le assemblee. Fanno esattamente quello che erano abituate a fare a Brawa. Una volta ho visto una foto scattata da un professore americano che ritraeva una processione di donne che andava alla spiaggia dopo il tramonto. La troveresti interessante. Le donne di Brawa sono padrone. Gli europei pensano alle donne dell'Afro-Asia come a signore languide, dedite a piaceri sensuali, schiave degli uomini. È un'immagine falsa. Sono donne forti. Sanno comandare. Il vostro concetto di femminilità è strano”.

Dahir ora mi intrattiene sugli uomini di Brawa anche se sembra ritenere che la poesia e la bellezza siano da collegarsi soltanto al volto femminile della società brawana: “Gli uomini si alzavano molto presto, alle quattro circa e lasciavano Brawa per comprare merci che rivendevano subito dopo. Appena i loro affari erano finiti, andavano nella moschea a pregare. Quello che facevano era aspettare i nomadi che di solito incontravano in un posto particolare fuori città tra Mudun e Brawa. Compravano burro e latte dai nomadi e poi lo rivendevano alla popolazione. Compravano legna per il fuoco. Spesso le mercanzie non venivano pagate immediatamente, ma dopo che erano state rivendute, con il denaro guadagnato nella transazione. Alcuni compravano la mattina e rivendevano il pomeriggio”.

Il caposaldo dell'economia di Brawa era la manifattura di berretti, dolciumi e sandali di vari tipi. La concia era fatta da una ditta di italiani di Camogli. La gente del clan degli Sharif (*Ashraf*) era molto ben organizzata nella vendita dei dolci e faceva buoni affari.

Ora Dahir compie una ricostruzione demografica della sua gente. Mi spiega che a Brawa c'erano otto tribù. Si dice che gli Shangamas fossero i primi nomadi a stabilirvisi. Anch'essi erano divisi in cinque sottoclan appartenenti alla grandissima tribù degli Hawiye. In Somalo, *shan* significa cinque. In un certo senso Brawa appartiene a loro. Anche recentemente gli Shangamas, durante tutti i massacri e la distruzione, ricordavano ai Brawani che Brawa gli apparteneva. Gli invasori, per usare le loro stesse parole, vennero più tardi, intorno all'anno 1000. Questi ultimi pensano, invece, di essere stati loro gli edificatori di Brawa. La storia per loro comincia con l'arrivo delle loro tribù cui si deve l'architettura cittadina, con le sue pietre bianche, con i suoi fregi di legno scuro scolpito. Provenivano dallo Yemen, dall'Oman e dalla penisola arabica. I nomi delle tribù sono Hatimi, Sharif, Wali. Sia Dahir che Khadijia appartengono agli Hatimi. Gli Wali sono forse, in termini indiani applicati alla situazione africana, la casta più alta e i più conservatori. Spesso si parla di questa seria malattia che affligge l'Africa, la TRIBÙ. Ma per capire qualcosa si deve sapere; ad esempio, che questa gente in passato non aveva mai dovuto obbedire a un capo che non appartenesse alla propria tribù. Gli europei non hanno mai ben afferrato questo concetto di omogeneità necessaria di un capo con i suoi sudditi. Gli europei non hanno assimilato il concetto secondo cui tribù differenti non possono condividere uno stesso territorio perché esso appartiene all'una o all'altra. Alcuni capi africani li hanno imitati. Interi popolazioni sono state spostate e portate in territori dove non erano abituate a vivere. Ne sono derivati spaesamento, infelicità, incomprendimento, guerra. Quella che può essere chiamata la malattia della tribù affligge l'intera Somalia e quasi tutta l'Africa. Accade lo stesso in Tanzania e in Kenya, in Nigeria e in Liberia. La strada in cui si muove il Kenya è molto simile a quella che ha portato la Somalia alla guerra civile. Il Kenya potrebbe finire come la Somalia”.

Tutte le tribù vogliono avere il potere e sono pronte a fare qualsiasi cosa pur di ottenerlo. Sono

pronti ad uccidere chiunque per avere denaro sufficiente per mandare i figli a studiare all'estero. Durante l'ultimo periodo della storia somala, il privilegio di studiare all'estero era concesso solo agli appartenenti ad una determinata tribù. Essendo quella una delle ambizioni più largamente condivise, si può scatenare una guerra civile per realizzarla. L'ho pensato più volte.

"Come ho detto, noi siamo abituati a vivere in tribù e continueremo a farlo. Il singolo ha solo la tribù a sostenerlo. La cosa peggiore che può accadere ad uno di noi è di essere odiati dalla propria tribù. Allora tutto è perduto. Noi dobbiamo fare del nostro meglio per aiutare la nostra gente. Solo i governi tribali sopravviveranno".

Dahir mi offre un approfondimento del concetto di Brawa come città che si ergeva nell'età dell'oro ed è scivolata nella condizione più calamitosa: "In passato Brawa era circondata dalle sue antiche mura arabe, era come un castello che di notte si chiudeva. Furono abbattute subito dopo l'indipendenza. Siad Barre in questo caso non c'entra. Quando è cominciata la guerra civile, gli invasori hanno cercato di penetrare nelle case dove si poteva trovare denaro, hanno rubato i dollari e i gioielli che vi erano custoditi, hanno asportato i grandi pezzi di prezioso legno intagliato con i bei disegni geometrici. Una volta mi hai parlato con ammirazione degli stili d'incisione del legno dell'Africa orientale. Hanno trasportato tutto negli Emirati, a Dubai e altrove. Si può perdonare, ma non si riuscirà mai a dimenticare quel che è successo. Quando commisero stupro contro sua figlia, un vecchio impazzì per il dolore. Ora il problema è cosa fare. Non possediamo niente. In tutta la Somalia la gente muore di fame. Quando si ha fame il resto non conta. Una volta ho sentito un console italiano in Somalia fare un commento che mi ha colpito. 'Voi somali, disse, è come se foste in Somalia di passaggio. Non provate nessun attaccamento verso la vostra terra'. Anche i capi è come se non appartenessero a nessun luogo. Gli egiziani sono affezionati al loro paese. Ho sentito che quando stavano lasciando Mogadiscio i soldati di Mohammed Siad Barre sono giunti nella loro spietata perfidia a sparare con i bazooka alle piante di mango e ai banani. Penso che gli europei siano molto attaccati al luogo in cui sono nati. Noi non siamo patriottici. Noi pensiamo solo in termini di famiglia e di tribù. Dicono che Barre abbia una volta affermato: 'Distruggerò il paese, lo lascerò nella polvere come era venti anni fa, prima di prendere il potere.' Le sue azioni anti-brawane erano cominciate in quella circostanza. Fece abbattere dai suoi uomini tutte le piante di cocco che abbellivano la grande piazza centrale. Quando, alla caduta del dittatore di Villa Somalia, la città fu invasa da uomini violenti, io dissi a me stesso: 'Rischiamo le nostre vite tra le onde, saliamo su una barca e scappiamo in Kenya'.

Ha ora inizio il racconto di Dahir che aspettavo da quando abbiamo cominciato a parlare qui a Londra, quello riguardante la partenza dalla capitale, e la lunga peregrinazione che l'avrebbe infine condotto nella capitale dell'Inghilterra: "Ti ricordi che a Mogadiscio abitavamo vicino all'aeroporto. Da molto tempo avevamo lasciato la nostra casa di Hamar Weine, quella dei giochi infantili, della paura di Dharawatla, l'uomo nero, che mi terrorizzava al punto che una volta, avendolo scorto da lontano e trovando tutte le porte chiuse alle mie spalle nella piazza di Hamar Weine, mi nascosi dentro un cassonetto della spazzatura, chiusi il coperchio, vi rimasi per parecchio tempo. Quando avevo sette anni Dharawatla morì cadendo dal terzo piano di un caseggiato dove era andato a fare i servizi, forse stava stendendo i panni. Io e gli altri bambini provammo contentezza alla notizia della sua scomparsa". È una storia che Dahir mi ha già raccontato a Mogadiscio. Mi piace perché contiene ingredienti che suscitano la mia curiosità in modo che forse mi riesce difficile analizzare: forse un'infanzia per certi versi più libera di quella dei bambini europei, l'uomo nero del quartiere arabo, il salto dal terzo piano che cambiati tanti elementi della narrazione mi fa pensare a un racconto di Hoffmannsthal, in cui una donna presa da un impeto della sua anima si avvicina alla finestra e si butta giù, le cose che accadevano nella piazza di Hamar Weine, misteriosa, recondita sotto la luna con i due corni visibili alla stessa altezza.

-- "I quartieri generali di Siad Barre erano nelle vicinanze dell'aeroporto. Ci sentimmo in perico-

lo, capimmo di dover lasciare quella zona prima possibile. Andammo verso il distretto meridionale chiamato Medina. Il nostro sogno era di riunirci alla parte della famiglia che risiedeva a Brawa. Ci sarebbe voluto molto per raggiungere Brawa, anche se è soltanto a duecento chilometri da Mogadiscio. Non ricordo il giorno preciso, ma è certo che lasciammo la capitale prima della caduta del regime, all'incirca due settimane prima, forse il 10 gennaio 1991. Facemmo parecchia strada a piedi prima di avere un passaggio per Brawa. C'erano macchine militari al cosiddetto 7k che richiedevano tariffe esose per il trasporto passeggeri. Avevamo raggiunto l'università con grande fatica. A Afgoye sostammo per circa tre ore prima di riuscire a farci caricare su un autobus per Brawa, tanto affollato che al suo interno non si poteva né muoversi né respirare". Come Jama, anche Dahir non è certo scappato da Mogadiscio da solo. C'erano con lui, oltre al padre, sua sorella Hafsa e il marito. Delle tre sorelle sposate, Hafsa è la più anziana. Ha due bambini. Ora è di nuovo incinta. È l'unica che abita a Londra. L'aria inquinata della metropoli la sta facendo ammalare di asma. Chiedo a Dahir di riprendere la rievocazione della fuga che così continua: "Ricordo la data precisa, l'8 marzo 1991 abbiamo avuto la fortuna di imbarcarci su una nave del USC (United Somali Congress) che andava in Kenya. La trattativa che ci consentì di salire a bordo fu molto stancante. Chiedevano cinquanta dollari a testa per il passaggio e duecento a persona per la traversata. Per tutti noi ce ne vollero circa cinquecento. A bordo di un'imbarcazione più piccola dovevamo raggiungere la nave ormeggiata ad una certa distanza dalla costa. Come sai, non c'è un porto vero e proprio a Brawa. Era la mia prima navigazione. Si trattava di una nave da carico, una dhow, imbarcazione araba di legno, adatta al trasporto merci, molto scomoda per i passeggeri. In brawanese si chiama jahazi. Non so se ne hai mai visto in navigazione nell'oceano. Ho avuto le vertigini per tutto il viaggio e a volte ho perso il controllo di me stesso. Mio padre si sentì malissimo. Da Brawa ci sono voluti circa tre giorni prima di vedeme le coste. Partiti l'8 marzo siamo sbarcati l'11. Siamo stati portati subito alla piazza di Mombasa che chiamano *showground*, in cui si tiene la fiera. Si trattava di un campo provvisorio dove c'erano anche dei somali. Poi i rifugiati venivano portati altrove, distribuiti in vari campi. Non ci sentimmo per nulla al sicuro. Vi rimanemmo un solo giorno. Più tardi, siamo stati portati ai campi riservati ai Brawani, organizzati da un signore della nostra città residente a Mombasa, ma discendente di una famiglia yemenita che aveva vissuto in Somalia per secoli. Fummo sistemati nei locali di una scuola. Gli aiuti provenivano da brawani residenti in Kenya, ma le condizioni nelle quali i rifugiati erano costretti a vivere erano spaventose. Dormivano nelle classi, i banchi erano ammonticchiati in fondo alle aule. Alcuni avevano sistemato i letti in giardino, sotto gli alberi. I bambini erano mal nutriti e mal curati".

Ascolto questo lungo racconto con molta partecipazione e senso di sconforto. La Somalia da qui appare lontanissima. Il tentare di riviverla nel ricordo e di proiettarla nella scrittura, a distanza di tanti anni, è quasi un disperato gesto d'amore. La capitale dell'Inghilterra ora incapsula, con illimitata tolleranza, le differenti culture del mondo, portate da intere popolazioni in fuga dai territori di cui sono originarie. È una città con una corrente principale di cultura britannica ed europea che viene costantemente arricchita da quelle dei rifugiati che si muovono al suo interno, vi costruiscono il loro nido, vi fanno nascere i figli, e non sono disposti, se non di rado, a ripartire. Io uso la parola arricchita, ma non sono sicura che la mia idea sia condivisa da molti.

I Brawani si considerano vittime dei loro stessi compatrioti. È iniziato un processo di allontanamento dai destini della Somalia che è anch'esso una malattia dell'anima, causato dalla lotta intertribale, da tutto l'odio, da tutta la vendetta irrazionale che è stata perpetrata.

Dahir mi racconta la storia di due somali che si sono sposati a Londra vicino alla Widens Green Station. Non ricorda chi dei due fosse Darod e chi Hawye, se lo sposo o la sposa. Si svolge la cerimonia nuziale, secondo forme tradizionali pressappoco analoghe in tutta la Somalia, comuni a tutte le tribù. Ma, a un certo punto, una donna della famiglia dello sposo canta una canzone, di quelle che si usano in occasione dei matrimoni e le parole in essa contenute fanno reagire l'altra parte in

modo tanto violento che i presenti cominciano a insultarsi, poi passano alle mani, si pestano. In Inghilterra le tribù somale trasferiscono le loro feroci ostilità. Le autorità tentano di mettere insieme le rappresentanze delle varie cabile per rappacificarle, coordinarne le attività, ma durante le riunioni, può accadere che improvvisamente l'atmosfera si surriscaldi, scoppi la lite, si passi subito a vie di fatto. Spirito di vendetta e ira predominano. Nulla viene fatto per decodificare i linguaggi della parte avversa, per mediare tra il proprio e quello altrui.

Dahir torna a parlarmi degli abitanti di Brawa: "C'erano caste più alte, forse le più esperte del mondo, il cui orizzonte mentale era vasto e c'erano i pescatori". Dahir mi intrattiene ora sulle sirene, una storia orrenda, ma forse quel che dice può spiegare, in termini realistici, mitologie a noi familiari. Gli avevo chiesto se sapeva qualche storia riguardante la vita dei pescatori di Brawa. Mi risponde che se qualcuno pescava un pesce sirena, chiamato *guva* — che ha la faccia diversa da quella degli altri pesci, è tonda come quella di un essere umano — costui doveva giurare di fronte a una corte islamica di non essersi congiunto ad esso, altrimenti la carne rossastra, saporita come quella del cammello, non poteva essere venduta. Molti non la mangiavano, neanche a giuramento avvenuto, perché non erano sicuri che il pescatore avesse effettivamente detto la verità circa la sua astensione dal pesce che terminava con pinna di pescecane, ma per il resto richiama in tutto e per tutto l'aspetto femminile.

Dalle sirene il discorso vola alle jin, figure demoniache e angeliche, a seconda dei casi, figlie del fuoco, generate duemila anni prima di Adamo, che, provenendo dalla cosmologia islamica, hanno invaso l'immaginazione dei somali e dei brawani, animato le loro terre, popolato le loro notti. La storia della guerra civile si stempera in fiaba, in racconto mitologico, in paura del soprannaturale: "C'era un uomo che si chiamava Sharif Massallam, del quale si diceva che avesse il potere di comandare alle jin. Lo si trovava sempre a spasso sulla battigia da Sud a Nord, nelle ore più impensabili. Di quando in quando ingiungeva alla gente di non andare per un certo tempo in questo o quel luogo. Tutti gli obbedivano perché convinti che lui fosse sposato proprio a una jinni e che di lì derivasse il suo potere e la sua conoscenza segreta. Temevano che potesse inviargli a chi lui voleva per fargli del male".

La storia mi riporta alla mente quella che ho sentito a Mogadiscio circa i maghi che dominano i coccodrilli dalla riva dello Scebeli fangoso su cui ho visto fluttuare ammassi di argille. Li scovano sulle rive dove s'acquattano e li dirigono secondo le loro malefiche volontà dove vogliono. Durante il mio soggiorno a Mogadiscio mi hanno tante volte raccontato quelle storie, persino contro il mio volere. Entrambe le figure hanno l'acqua come habitat naturale, sono abitanti del mare. I Brawani pensano che le jin passino la giornata al mare, mentre di notte si muovono in luoghi tenebrosi e case abbandonate. Poi tornano di giorno a immergersi nelle correnti dalle quali la gente può venire travolta e non se ne ritrova più neanche il corpo. Il mondo dell'aldilà, come mi viene a volte fatto intuire nei racconti, è abitato da esseri iperattivi con cui le persone si trovano sempre ad avere a che fare, da cui non sono lasciati in pace.

Queste storie volano tra le mura dell'appartamento di Londra, in esse risaltano per contrasto, è come se fluttuassero a volte tra le nostre teste, si sovrapponevano al paesaggio urbano dominato dal marrone scuro dei caseggiati, dal nero delle inferriate, dei cancelli, dal bianco dei bordi, conferendo ad esso una tonalità azzurra che proviene dal ricordo appassionato del meridionale oceano spumeggiante all'altezza della barriera corallina e dalla forte affettività che si può provare verso universi perduti e epoche inghiottite dal tempo. [...]